

**TERRORE
IN INDONESIA****Le cifre del paese
200 milioni di abitanti**

Con circa duecento milioni di abitanti l'Indonesia è il quarto paese al mondo per numero di abitanti, ed il più grande tra quelli a prevalenza religiosa musulmana. Nella capitale Jakarta vivono oltre otto milioni di persone. Fra le altre maggiori città sono Surabaya, Bandung, Medan, Semarang, Palembang. Il territorio si estende per oltre un

milione e novecentomila chilometri quadrati, distribuiti su quattro isole principali (Giava, Sumatra, Celebes, una parte del Borneo) e numerose altre minori fra cui Bali, notissima ai turisti internazionali. L'Onu non ha riconosciuto l'annessione della parte orientale di Timor, ex-colonia portoghese. La lingua ufficiale è definita Bahasa Indonesia, ed è molto simile al malese parlato in Malaysia. Lo sviluppo economico nazionale si giova dell'abbondante disponibilità di risorse naturali come gas e petrolio.

Suharto si scatena Repressione a Jakarta

Frontiere sbarrate per tutti gli oppositori

Megawati Sukarnoputri, leader dell'opposizione indonesiana, dovrà presentarsi domani al quartiere generale della polizia di Jakarta per essere interrogata sugli incidenti dei giorni scorsi. Frontiere chiuse per una lista di persone che hanno partecipato alle manifestazioni. Voci di dimostrazioni antigovernative in altre città dell'Indonesia. Suharto tenta di soffocare il movimento di protesta che cresce nel paese.

**GABRIEL BERTINETTO**

■ Mentre le proteste di piazza si estendono, secondo fonti dell'opposizione, ad altre città indonesiane, il governo di Jakarta stringe i tempi e le maglie della repressione: numerosi arresti di intellettuali e sindacalisti, frontiere chiuse per coloro i cui nomi compaiono sulla lista nera dei partecipanti ai tumulti della settimana scorsa, ed infine ordine di presentarsi domani alla sede centrale della polizia per quattro deputati del Partito democratico (Pdi). Tra questi anche la numero uno dell'organizzazione, Megawati Sukarnoputri.

Un tentativo affannoso di soffocare un movimento che potrebbe dilagare e diventare incontrollabile, oppure la prova di forza di un regime convinto di potere imporsi ancora una volta, come altre in passato, grazie allo strapotere dei suoi apparati repressivi? Forse gli avvenimenti dei prossimi giorni forniranno una risposta all'interrogativo, poiché l'impressione è che lo scontro fra Suharto e l'opposizione stia arrivando ad una svolta decisiva. Gli osservatori stranieri presenti a Jakarta seguono gli eventi con preoccupazione. «Si conferma ogni giorno di più l'intenzione delle autorità di andare sino in fondo - commenta un'anonima fonte diplomatica occidentale - Non sembrano avere compreso la misura del risentimento esistente fra la gente e la volatilità della situazione».

Tre morti, novanta feriti, 250 arresti, danni materiali per cento miliardi di rupie (settanta miliardi di lire). Queste le cifre ufficiali degli scontri fra dimostranti e forze di sicurezza nella capitale indonesiana. La battaglia è iniziata davanti alla sede del Pdi, dove da un mese manifestavano ininterrottamente i militanti di una delle due fazioni in cui recentemente si è spaccato il partito. La frattura nel Pdi è avvenuta quando un congresso manovrato dal regime ha rimosso dalla leadership Megawati rimpiazzandola con

Surjadi, un uomo gradito a Suharto. L'ala fedele a Megawati non ha accettato l'esito del congresso-truffa ed ha scelto una clamorosa forma di contestazione pubblica ad oltranza. Sino all'intervento di polizia ed esercito ed alle violenze che ne sono seguite.

Il Pdi è uno dei tre soli partiti ammessi nel paese. Gli altri sono il Golkar ed il Partito unito per lo sviluppo (Ppp), l'uno diretta emanazione di Suharto e dei militari, l'altro espressione di una serie di associazioni musulmane. Nel Pdi invece hanno trovato rappresentanza varie istanze di stampo nazionalista e cristiano. Nell'edificio costituzionale ideato da Suharto, Ppp e Pdi furono concepiti come sostegni esterni alla struttura portante, il Golkar. In parole povere Ppp e Pdi dovevano raccogliere i fermenti di critica e di dissenso nella società non per dare loro spazio e sfogo ma al contrario per imbrigliarli. Un'opposizione blanda, addomesticata è stata in effetti quella di cui ha generalmente goduto il Golkar. Ma il meccanismo non ha sempre funzionato alla perfezione, ed infine, recentemente, si è rotto.

La figlia di Sukarno

È accaduto quando a capo del Pdi è arrivata Megawati, la figlia di Sukarno, cioè di colui che trent'anni fa Suharto rovesciò, inaugurando nel sangue (mezzo milione di comunisti uccisi come reazione ad un fallito golpe) un regime che fu in una sua lunga fase iniziale ferocemente dittatoriale. Megawati non ha attaccato frontalmente il capo di Stato, non si è candidata a succedere quando nel 1998 Suharto chiederà al Parlamento di riconfermarlo in carica per un altro quinquennio, il settimo, ma si è impegnata a democratizzare il Pdi, cioè a farne un'organizzazione indipendente e non una longa manus del potere. E ciò ha preoccupato Suharto non meno dell'albero genea-

logico di Megawati.

E tuttavia le radici delle proteste di questi giorni non affondano soltanto nei contrasti interni al Pdi o nella rivalità fra il presidente e la sua futura potenziale concorrente. In piazza non sono scesi solo i militanti della tendenza del Pdi favorevole a Megawati, e nel paese si è creato un movimento d'opinione favorevole a chi finalmente osa sfidare apertamente lo strapotere di Suharto. Dalla parte dei dimostranti si sono schierati molti intellettuali e sindacalisti, punte di diamante di due settori sociali che stanno entrando in rotta di collisione con il regime. Da un lato i ceti medi istruiti che assieme al relativo benessere di cui sono arrivati a godere chiedono ora maggiore libertà di pensiero, tolleranza civile, diritti politici. Dall'altro quegli strati sociali che la crescita economica ha lasciato ai margini o in condizioni di precarietà salariale ed occupazionale. Ecco un'altra ragione per cui, probabilmente, Suharto si sente in pericolo e ricorre al pugno di ferro.

Il caso Filippine e Sud Corea

In qualche modo la situazione indonesiana richiama alla mente gli avvenimenti che rispettivamente nel 1986 e 1987 socciarono nel superamento dei regimi dittatoriali nelle Filippine ed in Corea del sud. Un diffuso malcontento, grande partecipazione popolare alle iniziative di protesta. Ma a Manila e Seul fu determinante anche l'ap-

poggio di una parte dell'esercito alle istanze democratiche. A Jakarta per ora i generali sembrano fare quadrato intorno a Suharto.

I governi occidentali seguono con attenzione gli eventi. Washington ha espresso preoccupazione. Ma non si nota la stessa severità con cui a suo tempo furono criticati Marcos o Chun, né i toni sdegnati usati in più occasioni nei confronti dei leader comunisti di Pechino. E questo probabilmente non solo perché la repressione a Jakarta è stata certo meno violenta che sulla Tiananmen o nelle vie di Rangoon (lontano dai riflettori le forze armate indonesiane hanno però compiuto negli anni scorsi massacri indiscriminati a Timor est o in Irian Jaya), ma anche perché un'Indonesia saldamente ancorata all'Occidente può essere un'importantissima carta in mano agli Usa ed all'Europa nella partita che si gioca in questa parte del mondo sul terreno diplomatico, commerciale, strategico. Una partita in cui dall'altra parte del tavolo siede un giocatore abile e forte come la Cina.



Una manifestazione dell'opposizione a Jakarta, a sinistra il presidente indonesiano Suharto

Muchtzar Zakaria/Ap

LA SCHEDA

Nel '65 guidò il massacro dei comunisti

L'ascesa del dittatore

■ Al potere ininterrottamente dal 1966, il generale Suharto, presidente dell'Indonesia, ha 75 anni, ma non sembra ancora disposto ad andare in pensione. Al contrario non si esclude che nel 1998 cerchi di ottenere dal Parlamento il settimo consecutivo mandato quinquennale come capo di Stato. Per tre decenni ha governato il paese con pugno dittatoriale, anche se con il passare del tempo ha accettato di iniettare nel sistema politico piccole dosi di pluralismo molto controllato. La base del suo potere sta nelle forze armate, che capeggiò nella repressione del movimento comunista a partire dal 1965, dopo avere stroncato un tentativo di golpe.

Abilissimo nel neutralizzare qualunque tentativo di sfidare il suo potere, sovente utilizzando gli uni contro gli altri gli uomini del suo entourage, Suharto è anche noto per avere costruito un immenso impero economico familiare. Grazie alla protezione paterna i suoi figli, i vari Bambang, Hutomo, Tutut, hanno messo le mani su una serie di imprese ed interessi, che vanno dai pedaggi stradali alle comunicazioni via satellite, dall'industria automobilistica a quella petrolchimica e alla produzione di birra. La stampa internazionale ha rivelato il coinvolgimento dei familiari di Suharto in numerosi episodi di corruzione e criminalità economica, ma lo stretto controllo esercitato dal potere politico sulla magistratura ha sinora impedito che gli scandali venissero a galla.

Sotto la sua guida il paese si è sviluppato ad un ritmo di crescita del sei per cento annuo, poco meno delle

percentuali record fatte registrare dalle cosiddette "tigris" asiatiche. Il prodotto interno lordo dal 1970 ad oggi è passato da cento a novecento dollari pro capite, e nello stesso periodo la fetta di popolazione considerata al di sotto della soglia della povertà è scesa dal settanta al quindici per cento. Sono cifre che fotografano il relativo successo della politica economica attuata sotto Suharto, cui fa da contraltare una stabilità politica costruita facendo tabula rasa di ogni autentica opposizione.

Sul terreno dei diritti umani l'Indonesia di Suharto ha gravissimi peccati da farsi perdonare. Ai cinquecentomila comunisti ammazzati nella seconda parte degli anni sessanta, bisogna aggiungere i milioni di prigionieri politici che hanno continuato ad essere cittadini di serie B anche dopo il rilascio dal carcere. A partire dal 1975 le forze armate indonesiane hanno attuato una feroce e sistematica repressione della guerriglia nazionalista nella parte orientale di Timor, una ex-colonia portoghese di religione cristiana.

Rimasto vedovo lo scorso aprile, Suharto non gode attualmente di buone condizioni di salute, tanto da essersi dovuto recare in Germania un mese fa per visite specialistiche. Se non si ricandiderà ad un'ennesima rielezione fra due anni, potrebbe lanciare come continuatrice della sua opera la figlia Tutut, oppure il genero, generale Prabowo Subianto. Dipenderà forse anche dai consigli di veggenti e sensitivi, delle cui arti si dice Suharto usi servirsi per orientare importanti scelte politiche e personali.

Pene severe per i tre responsabili della morte di un detenuto palestinese

Arafat punisce agenti torturatori

Tre agenti dei servizi di sicurezza palestinesi sono stati condannati a Gerico per aver torturato e ucciso l'attivista islamico Mahmud Jemayel, in stato di detenzione che poi è spirato all'ospedale di Gerusalemme. Con questo primo provvedimento l'Anp cerca di sedare la montante protesta di questi giorni in Cisgiordania. Due ufficiali condannati a 15 anni, un sottufficiale a dieci anni. Ma a Tulkarem la protesta non si ferma. Ieri sciopero generale.

NOSTRO SERVIZIO

■ GERUSALEMME. Arafat corre ai ripari dopo le 48ore che, più che in ogni altra circostanza vissuta nella pur breve vita dell'entità che si trova a presiedere, hanno messo in ginocchio la tenuta dell'Autorità nazionale palestinese. Un tribunale militare palestinese ha condannato ieri a Gerico, in Cisgiordania, a pesanti pene detentive tre agenti dei servizi di sicurezza dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), riconosciuti colpevoli di aver percosso e torturato l'attivista islamico Ma-

hmud Jemayel, mentre era in stato di detenzione, provocandone la morte.

Il tribunale ha condannato due ufficiali a 15 anni di reclusione e un sottufficiale a dieci anni. Le sentenze sono inappellabili. L'esercito israeliano ha però dichiarato Ramallah zona militare chiusa agli israeliani in previsione di manifestazioni ostili all'Anp da parte della popolazione locale per protestare contro le asserite sevizie cui sono sottoposti i detenuti nelle prigioni

palestinesi e contro la morte di Jemayel e, ieri a Tulkarem, durante violenti tumulti, del manifestante Ibrahim Al Hadeida. La convocazione urgente del Consiglio legislativo palestinese per discutere dei fatti a Tulkarem è stata intanto chiesta da diversi dei suoi membri. Il movimento islamico Hamas, in comunicati inviati ad agenzie di stampa, ha detto di aver chiesto al suo braccio armato, rappresentato dal gruppo Ez Aldin Al Qassam, di riprendere gli attacchi contro «obiettivi sionisti» per vendicare la morte di Jemayel e di Al Hadeida.

E a Tulkarem, in Cisgiordania non è affatto rientrata la protesta. Uno sciopero generale è stato proclamato nella giornata di ieri per l'uccisione di un manifestante palestinese nei tumulti. Nella città è intanto giunta la commissione che il presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp) Yasser Arafat ha inviato col compito di accertare le cause e le eventuali responsabilità dei disordini. A quanto si è ap-

preso, Tulkarem continua a essere fortemente presidiata dalla polizia dell'Anp, che è sotto accusa agli occhi dell'opinione pubblica locale per l'uccisione del manifestante. L'Anp a sua volta ha incolpato attivisti armati del movimento islamico Hamas sia dei disordini sia dell'uccisione del manifestante. Secondo fonti locali, si sono consegnati alle autorità una cinquantina di attivisti di Hamas, che l'altro ieri erano stati liberati dalla folla che aveva assalito il palazzo del governatore palestinese in cui si trovano anche le celle delle persone in stato di detenzione. La polizia palestinese sta intanto conducendo un'ondata di arresti di persone identificate con gruppi fondamentalisti islamici contrari alla politica dell'Anp.

Yasser Arafat preso da questioni di ordine pubblico non si è ancora pronunciato sull'ultima decisione politica del governo Likud, e cioè quella di congelare la possibilità di nuovi insediamenti nei territori. Un provvedimento che contraddice



Ifunerali dell'uomo ucciso dai poliziotti palestinesi

Khaled Zighari/Ap

Rabin e che aveva aperto la strada ai colloqui sociali con gli storici accordi tra Israele e l'Organizzazione per la liberazione della Palestina. Una prima decisa risposta è però partita dal Cairo. L'Egitto in questa fase sembra ancor più al centro della ripresa globale di contatti tra i

paesi dell'area mediorientale. Il ministro degli esteri egiziano, Amr Mussa, ha ammonito ieri contro i «pericoli» e gli effetti «negativi» che potrebbe avere sul processo di pace la decisione del governo israeliano di promuovere l'ampliamento degli insediamenti ebraici nei Terri-

tori palestinesi. Mussa ha dichiarato ai giornalisti che il Cairo «avvierà contatti con Israele» a riguardo, sottolineando che «l'Egitto non può che esprimere il suo stupore e prevede pericoli per il processo di pace in caso sia dato impulso alla colonizzazione, come è stato annunciato». Il governo israeliano ha annunciato difatti la decisione di favorire lo sviluppo degli insediamenti nei Territori, eliminando una serie di ostacoli burocratico-amministrativi all'ampliamento di quelli già esistenti, anche se Netanyahu non ha voluto specificare a quanti sarà consentito accedere. La decisione è già stata criticata dalla stampa del Golfo e da quella siriana. Mussa ha inoltre confermato che il presidente egiziano Hosni Mubarak indirizzerà messaggi ai capi di Stato arabi per informarli «dei risultati dei suoi (recenti) colloqui negli Usa», e anche «degli aspetti negativi che potrebbero toccare il processo di pace» e della necessità di «riattivare al più presto su tutti i fronti» negoziati.